

Gianni Rinaldini (ex Segretario generale della FIOM-CGIL, Fondazione Claudio Sabattini)

Dico subito che ho una certa difficoltà a parlare di Claudio Sabattini. Del resto, noi siamo a dieci anni dalla sua scomparsa e la Sicilia è stata l'ultima sua esperienza di dirigente sindacale. Abbiamo appena visto la sintesi dell'intervento di Claudio il Primo Maggio del 2001: quelle erano le ultime settimane in cui era ancora Segretario generale della Fiom.

La cosa peggiore che si possa fare è imbalsamare Claudio su quella o questa affermazione. Spesso – è successo anche in un Comitato Centrale della Fiom, quando ognuno citava Claudio per sostenere le sue posizioni - mi sono incazzato e sono intervenuto dicendo di fare basta, perché non era possibile.

In realtà Claudio ha avuto un lungo percorso con scelte che, di volta in volta, tenevano conto della situazione, dei rapporti a livello nazionale, dei rapporti internazionali. Sapete che Claudio ha svolto anche una fase di responsabile dell'Ufficio Internazionale della Cgil, dover produsse un'attività piuttosto consistente e interessante, che non è mai stata oggetto di una ricerca approfondita. Mi ricordo bene quella fase – eravamo a metà degli anni Ottanta - perché mi propose poi di sostituirlo nella responsabilità di seguire l'Europa, ma io gli dissi di no per un'altra serie di ragioni.

Già allora mi spiegava che l'Europa sarebbe stata una dimensione assolutamente decisiva, rispetto alle scelte che si sarebbero compiute negli anni a venire e da cui non si poteva prescindere. Eravamo in una fase che non era certamente quella della crisi.

Claudio è sempre stato una figura in divenire. Molte volte compiva anche scelte che ti spiazzavano, perché venivano fatte nel corso del dibattito, nel corso della discussione, cioè non erano oggetto di particolari ricerche. Ma c'era sempre un filo comune, ripreso anche nel comizio a Portella della Ginestra: l'affermazione dell'autonomia del soggetto, dell'indipendenza del soggetto, dei lavoratori metalmeccanici, dei contadini e dei braccianti – come nel caso specifico – in quanto espressione di un altro punto di vista rispetto a quello del capitalismo e del mercato.

Questo era il punto che attraversava tutte le sue scelte e la ricerca, di volta in volta, sul come affermare, a livello sociale, l'esistenza di un altro punto di vista. Esattamente il contrario di quello che si è affermato nel corso di questi ultimi decenni, cioè il pensiero unico, dove la globalizzazione e i processi di trasformazione sono egemonizzati da un unico punto di vista: quello del mercato, assunto come valore assoluto. Secondo questa visione, tutto deve essere ricondotto ed essere funzionale alle esigenze di ogni singola impresa. Ciò conduce, di fatto, a una rottura storica delle radici stesse del sindacato.

Insisto su un punto centrale di qualsiasi ragionamento: il movimento sindacale nasce contro una pura logica di mercato. Noi siamo nati per questo, non siamo nati per altre ragioni! Nasce dai braccianti – tutti lavoratori precari e giornalieri – che si organizzano e si mettono assieme per contrattare collettivamente la condizione di lavoro, per superare una condizione propria della pura logica di mercato, che è la concorrenza tra i lavoratori, la guerra degli uni contro gli altri.

Per fare questo, allora, il primo obiettivo era il controllo dell'ufficio di collocamento, cioè l'imponibile di manodopera veniva identificato come primo obiettivo. Si voleva evitare una situazione che poneva il mercato e i lavoratori in concorrenza tra chi offriva le condizioni migliori. A me pare che Claudio abbia sempre mantenuto questo asse di ragionamento.

Il Claudio dell'ultima fase – il Claudio in Sicilia – era arrivato a conclusioni assolutamente radicali rispetto a quello che stava succedendo, a livello nazionale e internazionale: per lui il sindacato o era disposto a cambiare oppure non avrebbe avuto prospettive. La diceva proprio così brutalmente ed è inutile fare finta che non fosse vero! Ci vuole molto rispetto. Soprattutto nell'ultima fase, la sua conclusioni erano assolutamente segnate da un'analisi precisa.

Claudio fin dall'inizio, quando diventò Segretario generale della Fiom e ricostruì il profilo dell'Organizzazione – penso ad esempio al Convegno sul Mezzogiorno, svolto in preparazione al Congresso della Fiom - parlò della questione meridionale in quanto questione nazionale e europea. Eravamo a quel punto a metà degli anni Novanta e lui già vedeva la questione meridionale all'interno della questione europea, perché ormai non si poteva che fare i conti con processi più ampi.

Queste scelte della Fiom portarono sia ad una forte dialettica all'interno della Cgil ma anche all'apertura – di cui meno si conosce – di una battaglia politica e sindacale a livello europeo e internazionale, nel corso della quale la Fiom, per ripetuti Congressi, andò sotto. Tale scontro partiva da un ragionamento molto semplice: l'architettura dell'Europa che si stava costruendo, o teneva conto di un'idea diversa di Europa, a partire dalle condizioni sociali, dai diritti e dalla democrazia a livello sociale, politico e sindacale, oppure sia il sindacato che la stessa democrazia correvano il rischio di essere travolti.

Per tre volte, nei Congressi della Federazione Europea dei Metalmeccanici andammo sotto, perché proponevamo – come Fiom - la costruzione del Sindacato Europeo dei Metalmeccanici. Lo proponevamo perché, con quello che stava succedendo nei processi sociali, non erano più compatibili i tempi e le procedure delle discussioni sindacali tradizionali ma bisognava introdurre un elemento di rottura, quindi anche di forte volontà dei gruppi dirigenti, perché oramai dovevamo fare i conti con una dimensione sovranazionale. Claudio riassunse il tutto in una frase: "il futuro del sindacato è o europeo o quello del sindacato di mercato". Secondo lui, secondo noi, non ci poteva essere futuro per un sindacato che, a fronte della globalizzazione, non fosse in grado di costruire una nuova dimensione europea, oltre e contro l'attuale assetto dell'Europa.

Questa fu una battaglia che poi portammo anche nella Federazione Internazionale dei Metalmeccanici. Sapete quali erano gli schieramenti, a proposito di Europa? C'erano con noi i sindacati del Sud Europa mentre facevano blocco totale i sindacati del Nord Europa, a partire dalla IGMetall in Germania. Per tre volte la proposta venne bocciata, con i soliti ragionamenti che il processo non poteva che essere lungo. La stessa cosa avveniva a livello internazionale. E badate che stiamo parlando delle stesse dinamiche che avvengono oggi!

A livello internazionale le discussioni dei sindacati metalmeccanici erano molto più vivaci di quelle europee ma la divisione che si determinava era sempre la stessa: alcuni paesi del Sud Europa, il Sud America, alcuni paesi africani e, dall'altra parte, i sindacati che venivano accusati di essere un'espressione dei paesi ricchi. Si trattava di Congressi molto vivaci - altro che le discussioni sui nostri Congressi - che riflettevano tutte le dinamiche, anche a livello sindacale, di quello che stava succedendo a livello europeo e internazionale.

Ora è su questo che mi soffermo un attimo per fare poi altre due considerazioni.

Che cos'è oggi l'Europa? Esiste l'Europa? Esiste un'Europa dei popoli, dei cittadini? Oppure c'è solo un'Europa costruita essenzialmente su vincoli di carattere monetario? Non sono forse stati messi insieme realtà e Paesi molto diversi tra di loro, tenuti assieme non da un processo di omogeneizzazione, cioè di costruzione dell'Europa sociale, ma solo attraverso vincoli monetari dettati dalla BCE? Esiste un fisco europeo? No! Esiste una definizione dei diritti e dei contratti a livello europeo? No!

Quello che esiste concretamente in Europa è la convinzione che sotto l'ombrello dei vincoli monetari ci sia una guerra di tutti contro tutti; ognuno ad offrire condizioni più favorevoli per le imprese dal versante dei diritti, delle condizioni retributive e della precarietà. C'è, insomma, una concorrenza tra lavoratori! Questo mi sembra l'elemento su cui riflettere anche rispetto alle nostre debolezze, perché non c'è mai stata una vera battaglia, tanto a livello sociale quanto politico, su quale Europa costruire. Certo, tutto è deflagrato con la crisi che ha reso esplicite queste contraddizioni, ma non facciamo finta che prima questi temi fossero all'ordine del giorno delle burocrazie!

Allora, a mio avviso, abbiamo la necessità di utilizzare nel modo migliore i fondi europei, quelli che il Parlamento europeo sta discutendo in questi giorni e che riguardano i prossimi sette anni. Dobbiamo cercare di non ripetere gli errori del passato, che chiamano tutti in causa dal punto di vista della progettazione, dell'esecutività. La verità è che non possiamo non ripartire da un'idea – oggi inesistente – di piano industriale, cioè va rimessa in campo una proposta nazionale per quanto riguarda l'assetto complessivo dell'industria nel nostro Paese.

Assieme all'utilizzo dei fondi strutturali, che devono essere cofinanziati dal Governo, noi abbiamo la necessità di dire che l'Europa, così com'è, non funziona. Badate bene, non si tratta di essere

contro la UE! Io sono fortemente europeista ma proprio per salvare l'Europa e la sua costruzione, prima che imploda a partire dall'assenza di democrazia, bisogna intervenire.

Oggi, quella che una volta si chiamava Finanziaria, prima di andare in Parlamento deve essere approvata dalla Commissione Europea e, se quest'ultima dice che non va bene, non è che si discute in Parlamento, va solo corretta fino all'ok definitivo della Commissione. Ma vi rendete conto? Poi si fa finta di portare la discussione nel Parlamento! Così non si va da nessuna parte.

È evidente che i Trattati che hanno portato al pareggio di bilancio e al fiscal compact - che prevedono che in un determinato periodo dobbiamo arrivare al 60% del debito rispetto al 130% attuale - congelano ogni possibilità di uscita da una situazione oramai devastante ed esplosiva. Allora qui c'è un problema enorme, che tiene assieme l'utilizzo di tutti gli spazi attuali con la necessità di riaprire un ragionamento complessivo sul futuro stesso dell'Europa.

Non facciamo finta di non sapere che ci sono luoghi a livello europeo - e non solo a livello europeo - dove sono stati fatti studi e approfondimenti sull'ipotesi delle due monete in Europa: si chiama Piano B. Significa che l'euro rimane ai Paesi più forti dell'Europa, cioè attorno alla Germania, mentre quelli del Sud ne utilizzeranno un'altra. Anche questi sono segnali della discussione che è aperta in Europa!

Se noi vogliamo invece costruire un'altra idea d'Europa, dobbiamo decisamente scegliere un'altra strada e aprire una dinamica diversa. Qui si situa, ovviamente, il rapporto delle condizioni che rendono possibile un ragionamento su una crescita e uno sviluppo diverso. Tra queste condizioni - che riguardano non solo il Mezzogiorno e la Sicilia - c'è il diffondersi delle forme organizzate della criminalità.

Io vengo da Reggio Emilia. L'altro giorno c'era un dibattito organizzato a Brescello - il paese di Peppone e Don Camillo - su l'infiltrazione della mafia in alcune attività edilizie. Oramai siamo in una dimensione che trova, nei processi sociali attuali, condizioni favorevoli per la criminalità. Li trova nelle scomposizioni di cicli produttivi, nella scomposizione delle imprese, nel mondo - presente sia nel privato che nel pubblico - degli appalti e dei subappalti, che diventano terreno di collusione anche nei rapporti tra le attività criminali e la politica.

Pensiamo poi alla finanziarizzazione: la finanza, di per sé, non è né democratica né trasparente. Anzi, c'è una parte che viene chiamata addirittura "finanza ombra", quindi più oscura di così! Non c'è dubbio che, negli attuali meccanismi di funzionamento del sistema finanziario, assistiamo all'inserimento delle forme di riciclaggio della criminalità.

Alcune settimane fa, alcune tra le più grandi banche americane hanno candidamente confessato di avere fatto riciclaggio di denaro sporco! Hanno parlato perché costrette dalla recente legislazione statunitense che, come dire, è un incentivo a confessare. Perché se non si confessa ci sono conseguenze pesantissime.

Ormai, questa dimensione oscura riguarda non più solo le attività criminose. O si mette mano al sistema finanziario, tramite la redistribuzione della ricchezza, o tutto riprenderà come prima della crisi. Anzi, tutto sta già riprendendo come prima! Hanno fatto tutte le chiacchiere di questo mondo ma, oggi, il sistema finanziario - autore della crisi del 2007 e del 2008 - riprende a funzionare come prima, con gli stessi identici meccanismi. La verità è che nessuno ha aperto un ragionamento su come mettere mano a tale meccanismo e alle conseguenze che ha determinato, anche in termini di disuguaglianza sociale.

Ultima considerazione. Noi abbiamo - come sindacato e come Cgil - l'obiettivo del lavoro e della piena occupazione, la volontà di costruire un movimento che richieda fondi strutturali, eccetera. Benissimo. Nel frattempo, però, ci sono aree sempre più estese di popolazione che non arrivano alla fine del mese. A queste persone non possiamo continuare a raccontargli che ci sarà un momento in cui si riconquista la piena occupazione!

Voglio essere chiaro: tutto deve essere finalizzato al lavoro e al diritto allo studio ma ciò richiede anche di dotarsi di strumenti universali di protezione sociale. Il nostro Paese è l'unico che non ha questi strumenti: solo noi e la Grecia non li abbiamo. Allora, un'operazione che affermi

l'inserimento anche in Italia di un reddito minimo universale, che sia finalizzato al lavoro e al diritto allo studio, io la ritengo oramai una scelta assolutamente inevitabile!

Nonostante tutte le discussioni e tutte le obiezioni, c'è sempre un punto: noi siamo un Paese al 12% di disoccupazione – che in realtà è molto più alta – e nel Mezzogiorno siamo giunti ad una situazione socialmente esplosiva. Dobbiamo fare fronte a tutto questo con un'ipotesi che guardi al futuro e che sia velocemente messa in campo.

Voglio concludere con un ricordo personale di Claudio.

Claudio volle venire in Sicilia, non gli fu proposto. Come sapete, gli era stato proposto dalla Segreteria della Cgil Nazionale, con la scadenza del mandato in Fiom, di venire in Sicilia a fare il Segretario generale della Cgil regionale. Lui si mise subito a studiare, a leggere e – posso dirlo perché c'ero – anche a fare incontri più o meno riservati con interlocutori siciliani per tentare di ricostruire la dinamica della criminalità. Insomma, dalla stessa Sicilia arrivavano elementi di attenzione per la probabile venuta di Claudio sull'isola.

La storia però non andò così, perché nella consultazione del Direttivo della Cgil Sicilia, la sua figura non ottenne la maggioranza dei consensi. Per Claudio – per la sua storia e la sua lunga militanza – si trattava di un passaggio definitivo e non accettò di andare al voto segreto. Per lui le regole democratiche erano assolute e - al di là dei consigli di andare al voto segreto - Claudio non ne volle sapere, nel senso che il giorno seguente disse alla Cgil che ritirava la sua disponibilità. Quando stavamo rientrando dalla Cgil - ed eravamo ovviamente molto incazzati - io, ad un certo punto, gli dissi: "a questo punto non chiediamo più alla Cgil nessuna proposta, ci arrangiamo e tu resti in Fiom". Lui improvvisamente, perché era piuttosto cupo, fece un gran sorriso e mi disse: "sono d'accordo e ho una proposta: se i compagni sono d'accordo, vado a fare il Segretario della Fiom in Sicilia!".

Lui ha sempre pensato che la Sicilia - anche dal punto di vista politico – fosse anticipatrice di una serie di processi nazionali. Molti di voi l'hanno conosciuto, Claudio è sempre stato un combattente: ovunque andava, il primo problema era capire, informarsi, studiare! Mi ricordo che passava le notti a Termini Imerese per farsi spiegare dai lavoratori come funzionava l'organizzazione del lavoro, come erano i meccanismi, oppure con i giovani informatici della Rts - che lo chiamavano "nonnino" - per comprendere i processi che si determinavano. Era il suo modo di lavorare e di operare. È stata anche la sua ultima esperienza; si potrebbero ricordare tante cose, tanti episodi, ma lo voglio evitare.

Voglio semplicemente dire che, purtroppo, quello fu un periodo complicato, anche nei rapporti con la Fiom. Claudio era ormai convinto che, con la fase degli accordi separati, si era aperto un evidente problema sul tema della democrazia e che bisognasse andare ad un Congresso straordinario della Fiom per aprire la battaglia politica in Cgil. Il rischio, altrimenti, sarebbe stato quello - dopo la fase dei movimenti del 2001-2002 e quella del 23 marzo con i tre milioni di persone al Circo Massimo – di ritrovarci con una Fiom sempre più isolata. Questo era il punto.

La sua proposta di Congresso straordinario, nel corso di un drammatico Direttivo della Fiom, venne male interpretata – per così dire – sia da destra che da sinistra. Da destra, veniva vista come una cosa incettabile nei confronti del confederale e, da sinistra, con il fatto che Claudio voleva tradire i lavoratori, che c'eravamo inventati questa proposta per rientrare nei ranghi della Cgil.

Con Claudio, a quel punto, trovammo una mediazione per evitare il disastro nella Fiom ma è sempre rimasta una ferita mai rimarginata! Egli rimase talmente colpito dal punto di vista personale – sentirsi dare del traditore da chi conosceva da una vita - che ritenne opportuno comunicare, seduta stante, le sue irrevocabili dimissioni da tutti gli organismi dirigenti della Fiom, dalla Direzione, dal Comitato Centrale, eccetera. La Fiom siciliana era comunque rappresentata ma questo era il livello di amarezza rispetto alla "sua" Fiom.

Invece, i temi posti da Claudio – il Congresso straordinario, il portare la battaglia in Cgil, ecc. – sono temi che rimangono per interi, anche oggi. Il punto era ed è sempre quello: o si cambia o altrimenti la radicalità di questi processi ci stritola! Il sindacato non si salva con la logica del meno

Palermo 20 settembre 2013

peggio, gli scambi sono finiti – come lui stesso ci ricordava a Maratea – perché ormai la controparte vuole tutto, non si accontenta più!

Claudio era così e questo avveniva nella fase di Berlusconi, prima della crisi. Rispetto alla situazione attuale è perfino difficile fare qualche commento, ormai siamo oltre l'immaginabile! Una situazione come quella italiana, in qualsiasi Paese civile e democratico, l'avrebbero risolta in trenta secondi! Non è possibile – adesso lo si può dire senza correre il rischio di essere denunciati – che un delinquente possa apparire sugli schermi televisivi e incitare alla rivolta nei confronti dei magistrati. È incredibile! Al Capone l'hanno beccato sul fisco e non è che si è presentato in tutte le televisioni ad incitare alla rivolta! Dove siamo arrivati? Perché quello che Berlusconi ha detto, è un esplicito attacco alla Costituzione del nostro Paese, un atto di pura e semplice eversione.

Attenzione, perché se si prolunga questa fase e si continua con questa incomprensibile discussione a livello politico, le conseguenze sono il distacco sempre più profondo della gente, tra la politica vissuta come casta, come un ceto a se stante, e la condizione di disperazione sociale. La democrazia è a rischio, non scherziamo! Non si può andare avanti così e credo che questo Paese abbia bisogno di una rivoluzione civile e democratica, a partire dalla difesa della Costituzione.

Chi attacca la Costituzione e risulta condannato come delinquente - c'è poco da discutere - non può essere il leader di una forza politica che sta al Governo, perché è lo stesso che si propone di distruggere la Costituzione. E quest'ultima è stata costruita per dare la garanzia, al di là delle dinamiche politiche contingenti, che ci sono valori costitutivi della nostra convivenza civile. Grazie.